

Sabato 15 novembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Caso

Bisogna impedire che i bimbi nordcoreani muoiano di fame

GLYN FORD

DEPUTATO LABURISTA AL PARLAMENTO EUROPEO

Glyn Ford è appena tornato da una visita in Corea del Nord accompagnata da due deputati europei Clive Needle e David Thomas. La Croce Rossa ha appena lanciato un appello per fondi a favore dei bambini della Corea del Nord. Contattare gli uffici nazionali della Croce Rossa per donazioni.

I BAMBINI della Corea del Nord sono stati traditi dal clima, i costumi e la storia. Di conseguenza, senza un'assistenza esterna massiccia, l'anno prossimo moriranno a decine di migliaia o più, visto che il magro raccolto di questo mese riuscirà a stento a trascinarli a primavera. Come ha dichiarato un esponente di una organizzazione per gli aiuti: «il disastro potrebbe essere peggiore che non in Etiopia». Già se ne intravedono i segni. In una visita ad un centro infantile di Pyongyang, un amalgama di orfanotrofio e centro di accoglienza temporaneo si vedevano dei bambini emaciati e assenti, seduti o stesi senza muoversi. Peggio ancora, nell'ospedale pediatrico di Pyonson che serve un milione di bambini, non c'erano

medicene. Le attrezzature di sterilizzazione potevano trattare un decimo delle necessità, esisteva un mezzo di trasporto operativo e una fila di stanze che accoglievano dozzine di bambini che per mancanza di cibo erano, nelle migliori delle ipotesi, sulla via di danni permanenti e nella peggiore sulla via della morte. Le notizie più esagerate di



cannibalismo e decine di migliaia di morti al mese sono senz'altro false per ora, ma sono uno spettro per il futuro. Una stima recente indica che il 17% dei bambini della Corea del Nord soffre di malnutrizione.

Negli ultimi tre anni il clima della Corea è passato attraverso un cocktail di pioggia, inondazioni e siccità, il tutto «coronato» nell'agosto di quest'anno da una mareggiata che ha inondato le pianure costiere occidentali al nord di Pyongyang. Dal 1995 ci sono state terribili inondazioni che hanno distrutto ponti e fabbriche, ospedali e progetti di irrigazione con la perdita di tre milioni di tonnellate di grano. Quest'anno la peggiore siccità negli ultimi 52 anni, in piena stagione di crescita del mais ha bruciato il raccolto con una perdita di due milioni di tonnellate di produzione. Analogamente la mareggiata di quest'anno, la peggiore negli ultimi 63 anni, non solo ha distrutto 700.000 tonnellate stimate di cereali, ma ha anche avvelenato circa 50.000 ettari di terreno agricolo nella contea di Suchon per almeno cinque anni a causa della penetrazione di sale nel suolo.

La Corea viene dalla tradizione di Confucio dell'accettazione delle vicissitudini dell'esistenza umana. Le crudeltà della vita devono essere sopportate più che combattute. Meno di dieci anni fa il sistema pubblico di distribuzione produceva fino a settecento grammi di cereali al giorno per persona. Successivamente questa quantità è scesa a cinquecento, poi trecento e ora al livello da fame di cento grammi al giorno. In alcune zone della Corea del Nord neppure questo quantitativo è disponibile poiché il sistema pubblico di distribu-

zione è completamente crollato e non esistono trasporti per consegnare il cibo nelle aree periferiche. Non c'è da stupirsi che in queste circostanze la popolazione sia ridotta a raccogliere nelle siepi e nei boschi radici, bacche e cortecce. È più sorprendente invece il fatto che negli eroici complessi abitativi stalinisti della periferia di Pyongyang, la popolazione si sta gradualmente affamando al buio e al freddo poiché la mancanza di cibo è accompagnata da una rete elettrica la cui affidabilità ricorda sempre di più le lucine intermittenti di Natale più che una fornitura costante di elettricità. Altrove, con un esercito forte, questa situazione avrebbe provocato una rivolta nelle strade.

Parte dello stocismo nasce dalla storia tragica della Corea. L'occupazione giapponese, la resistenza, la liberazione finale e la quasi immediata guerra civile trasformata poi in guerra fredda costituiscono, in breve, la storia del ventesimo secolo della Corea. La Corea del Nord è finita dalla parte sbagliata nel confronto tra superpotenze. Pur resistendo alla piena incorporazione nell'impero sovietico, aiutata dalla sua vicinanza alla Cina, la Corea è ovunque stata presa nel vortice dell'Unione Sovietica che affondava nelle onde della storia.

Dal '90 circa, l'economia coreana è in netto declino. La produttività agricola senza l'intervento dei disastri naturali - si è più che dimezzata. La produzione energetica delle miniere di carbone di Dockchon e Kongdon, Anju e Kudang è crollata da un picco di più di trentamila tonnellate al giorno, a meno di dieci. La situazione si sta facendo surreale e assurda. I minatori non possono lavorare in miniera perché non c'è energia elettrica per i macchinari.

PER ESEMPIO, il risultato di tutto ciò è che la produzione interna di fertilizzante è meno di un quarto di quella del 1989. In mancanza di aiuti umanitari urgenti a breve termine e di un rilascio delle infrastrutture economiche a medio termine, la Corea del Nord, i suoi bambini e la sua gente stanno avviandosi verso un atterraggio catastrofico.

Alcuni risponderebbero: «E allora?». È l'ultimo dei regimi veramente stalinisti governato da un re fantoccio controllato da militari che hanno armi e missili nucleari capaci di raggiungere il Giappone, Okinawa e certamente la Corea del Sud. In risposta, si potrebbe dire innanzitutto che sarebbe un crimine umanitario far pagare ai bambini oggi, le perdite di ieri. Al di fuori del chiuso mondo della Realpolitik chi predicherebbe l'infanticidio come nuova arma di distruzione di massa? In secondo luogo, è pura pazzia spingere in un angolo un paese forse in possesso di armi nucleari. Non è che il mondo non può permetterselo.

La *Uss Independence* costa un milione di dollari al giorno per la deterrenza delle ambizioni militari nord coreane. La stessa spesa potrebbe salvare la Corea del Nord dal suo destino e il mondo dai costi di eventuali guerre, carestie e pestilenze. Un atterraggio morbido converrebbe a tutti.

Il Reportage

Così il nuovo quartiere degli affari diventerà il secondo Cremlino

Anche Mosca avrà la sua City

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

MOSCA. I russi, si sa, odiano le mezze misure, quindi se stanno per costruire un centro finanziario e direzionale grande e importante, come sta accadendo a Mosca in questi mesi, non si limiteranno solo a definirlo "City", secondo la dizione dei documenti ufficiali. Ma dovranno aggiungere che quello che stanno per edificare sulla riva sinistra della Moscovia è il secondo Cremlino della città. Se sospettate che sia un tantino esagerato, parlate personalmente con il padre del progetto, l'architetto Boris Ivanovic Tkhor, e alla fine dell'incontro, se non vi avrà convinto, vi avrà dato almeno altri argomenti per ritenere gli abitanti di questo Paese fra i più singolari e affascinanti che popolino il pianeta. Che c'entra il Cremlino, una fortezza costruita nel corso di secoli, e nel quale si è svolta e si svolge quasi tutta la storia della Russia, con un centro direzionale? C'entra. «Lì il centro della politica, qui il centro degli affari», giura Tkhor.

Siamo negli uffici urbanistici del comune di Mosca, si chiamano ancora, come ai tempi comunisti, Mosproekt. Ce ne sono diversi di questi uffici e differiscono fra di loro solo da un numero, il nostro è il Mosproekt-2. È un parallelepipedo abbastanza brutto in via Vtoraja Brestskaja, un'arteria che sbucca da un lato su piazza Majakovskaja e dall'altro alla stazione Beloruskaja, in pieno centro della città insomma. A due passi dal parallelepipedo si innalza uno dei sette grattacieli staliniani, quelli che il dittatore volle a imitazione dell'Empire State Building e che colpiscono per il loro straordinario fascino ogni visitatore di Mosca. L'architetto Tkhor viene a prendersi personalmente giù all'entrata perché - spiega - la segreteria ha dimenticato di comunicare alla babushka-portinaia i nostri nomi. Porta i capelli lunghi lisci sotto le orecchie e con la riga di lato, un pull a collo alto sotto la giacca. Il look esistenzialista francese lo ringiovanisce molto. «Nel 2000 avrò 70 anni», sorride soddisfatto mentre ci conduce al primo piano in un ufficio coperto da disegni, piante e foto di un solo soggetto: la "City". «Sogno questo progetto da 25 anni - racconta

mentre comincia a scegliere le foto da mostrarci - Ma glielo giuro non avrei mai pensato che un giorno sarei riuscito a realizzarlo». È vero, della "City" di Mosca se ne cominciò a parlare già ai tempi di Breznev. Ma forse il progetto sapeva troppo di capitalismo, forse faceva pensare più del dovuto a Londra o a New York per avere successo. Furono preferiti piani più spartani, freddamente espositivi, come quelli di cui ora la città è dotata sempre sulla riva sinistra del fiume, il cosiddetto centro Hammer (il cui direttore generale è stato ucciso l'altro ieri, se ne parla qui accanto) e l'Expo vero e proprio. Una volta entrati in periodo post-comunista, quando cioè è cambiato il contesto, ecco che si è tornato a parlare di una "City" che non fosse solo centro di affari ma anche città vera, con i suoi negozi, i suoi ristoranti, i suoi giardini, i suoi cinema, teatri ecc. Proprio come a Londra o come a New York. Due milioni e mezzo di metri cubi da utilizzare, di cui uno e mezzo destinato agli uffici. «Chi verrà a investire qui dovrà trovare tutto - dice Tkhor - Dalla sede per la propria azienda, all'albergo, al teatro».

I lavori finora sono andati a rilente perché il sindaco Luzhkov aveva dato priorità ad altri progetti. Prima di tutto voleva realizzare il Maneggio, l'area alla base della piazza Rossa dove una volta parcheggiavano i carri armati per la sfilata del 7 novembre e che oggi ospita nelle sue viscere negozi, ristoranti, parcheggi e in superficie giardini, fontane e perfino una cupola di vetro a imitazione della piramide del Louvre. E poi si era dovuto costruire la chiesa Cristo Salvatore perché è risorta così come era e nello stesso posto di quella antica fatta esplodere da Stalin. Era stata poi necessaria la ricostruzione dello stadio Lenin, oggi Luzhniki, un'opera straordinaria e costosissima in cui tuttavia si è riusciti a giocare solo una partita perché gli esperti architetti si erano dimenticati di occuparsi del prato. Senza contare tutti i palazzi del centro da ristrutturare, le vie da illuminare, le sedi degli uffici e delle banche da innalzare. Insomma tutto era passato

davanti alla "City" perché tutto si sarebbe potuto costruire in tempi più rapidi del centro di affari e dunque avrebbe avuto un valore doppio agli occhi del mondo che aveva messo sotto osservazione il Paese post-comunista per spiare ogni segno di resurrezione o di morte. «Ma adesso si parte sul serio - dice l'architetto Tkhor - I progetti più grossi sono conclusi e quindi tutti gli sforzi economici sono da ora in poi indirizzati a realizzare la "City"». E anche il sindaco vuole accelerare. Al presidente della società per azioni "Mosca-City" responsabile dell'opera, il signor Valerij Silin, che recentemente parlava di una quindicina di anni per vedere tutto i lavori conclusi, Luzhkov ha risposto che si tratta di «disfattismo».

È vero che molte opere sono state già avviate. Sono pronti, per esempio, 60 dei 114 ettari dell'intera zona, nel senso che il comune li ha già liberati delle 30 fabbrichette edili che ne occupavano il suolo. «Dovremmo ringraziare il municipio solo per questo», ha scritto recentemente «Trud», ricordando che quelle aziende erano fra le più inquinanti della città. Si stanno inoltre costruendo le strade e il nucleo centrale dell'opera, si sta concludendo il ponte pedonale, il terzo anello del raccordo che attraverserà un altro ponte, una centrale termoelettrica, le fognature, la metropolitana. Tutto ciò va realizzato entro il 2000 perché arrivino gli investimenti e le proposte concrete degli "abitanti" della "City-Cremlino": gli uomini di affari. Questo perché Mosca mette a disposizione l'area, le strade, le infrastrutture, le comunicazioni e i collegamenti di tutti i tipi, ma ciascuna azienda si dovrà costruire da sé il proprio pezzo di quartiere. «I primi a rispondere sono stati i giapponesi che hanno già deciso dove e come costruire», spiega Tkhor. Ma non ci saranno solo stranieri, anzi si spera e si desidera che la maggior parte della "City" sia abitata da business men locali. Cosa del tutto verosimile visto che i soldi da queste parti non mancano. Ma come si concilia il progetto del Comune con le esigenze e le volontà dei privati? «Bisogna chiarire che gli investitori

Sulla riva sinistra della Moscovia sta per partire la realizzazione di un enorme progetto che dovrà dare alla capitale un avveniristico centro degli affari che conterrà dalla Borsa alle sedi delle compagnie agli alberghi ai negozi ai cinema.